

ORIENT EXPRESS

Maurilio
Barozzi

Sorria,
você está
na Bahia



ORIENT EXPRESS

Soria, você está na Bahia

Racconti di viaggio di Maurilio Barozzi



Maurilio Barozzi. Giornalista de L'Adige, vive tra il Trentino e Salvador de Bahia. Ha scritto su Diario, Limes. Rivista italiana di Geopolitica, Limes. Revue Française de Géopolitique, Liberal, Nasz Powiat, Cicloturismo, AltraFinanza. Ha ideato e realizzato gli spettacoli teatrali *Bartleby nel '900*, *Dedalo involato*, *Orfeo canta il mito*, *Taverna del Passo*, *Elogio del vino*, *Amarcord Campus stellae*. *El camino de Santiago*.

Nel 2003 ha pubblicato il romanzo *Spagna* (Giunti) e nel 2006 *Seme di metallo* (Curcu e Genovese).

*Salvador è sole, samba, sesso e champagne.
È gente allegra, palme, surf. È edifici a mille piani e catapecchie
appena dietro l'angolo, discoteche di lusso e scopatoi
da quattro soldi, belle ragazze e puttane infette, pittori e artisti
che si mischiano a straccioni e spacciatori;
bambini scalzi ma sorridenti e bambini scalzi con la pistola.
Quando arrivi, metti in conto e cerca di trovare la tua strada
tra paradiso e inferno.
Tra festa e funerale.*

Maurilio Barozzi, Salvador de Bahia, Brasile

L'aereo atterra di sera, a Bahia. Sarà un caso, visto che qui l'imbrunire è sempre precoce, ma quante allusioni! È una prova: se soddisfare i pruriti sessuali non è il tuo inconfessabile obiettivo, devi staccarti di dosso l'etichetta di opportunistico dongiovanni da strapazzo. Grattarti via la morchia lasciata da chi viene in Brasile solo in cerca di donne che offrono effimere fortune erotiche e poi ti scaricano disillusioni fotovoltaiche: prima o poi salta sempre fuori qualcuno più interessante di te. «*Estrangeiro gozador*» canta anche Caetano Veloso in una sua famosa canzone.

Straniero libidinoso, si potrebbe tradurre.

La stella polare: il sesso

Bahia è un inferno alcolico che divampa nel cono d'ombra dei tropici. Il sesso è la sua stella polare.

Le prime cose in cui ti imbatti sono: Antartica, Skoll, Brama – le birre –; scuri, mulatti o bianchi – gli scultorei posteriori delle ragazze. *Bumbum*, li chiamano qui.

Puoi provare a rigirlarla, ad addolcirla, a raffazzonarla, a sotterrarla. Ma non c'è niente da fare: la verità affiora. È questo il primo impatto con la città.

Poi, col chiaro del sole sfavillante, apprezzerai i colori pastello e l'architettura coloniale del Pelourinho (lo splendido centro storico, dal 1985 patrimonio dell'umanità per l'Unesco), le chiese sontuose e sovraccariche (si dice siano 365, dura contarle tutte!), le strade lastricate da irregolari pietre sporgenti, il mare, il Mercato Modelo, l'Elevador Lacerda... Poi, come spiegano dettagliatamente le guide turistiche, tutto questo.

Ma all'inizio saranno certamente birre e *bumbum*. E i sorrisi lascivi di chi pratica il mestiere più antico del mondo.

Attorno al 300 a.C., Filemone scrisse: «Tu, Solone hai trovato una legge per tutti gli uomini. A quanto si dice, sei stato tu il primo a prendere questo provvedimento democratico e salutare, per Giove! Nel vedere che molti giovani, nella nostra città, subivano gli impulsi della natura e si smarrivano su cattive strade, egli acquistò alcune donne e le insediò in diversi quartieri, pronte e disponibili per tutti».

Qui, a Bahia, non ci sono leggi a tutela delle prostitute. Eppure, nonostante il mercato della passera sia indubbiamente una delle voci rilevanti dell'economia locale, non pare esistere un vero e proprio racket. Molte di queste ragazze, si danno per una scelta che è in certo senso libera. Diciamo semmai che è la miseria a indurla anche se, a brutto muso, essa potrebbe essere combattuta

facendo la commessa agli enormi centri commerciali di Iguatemi o di Barra. È che i guadagni non sono gli stessi. Aggiunto al fatto che qui le *garotas de programa*, le accompagnatrici, non hanno compromessa la rispettabilità sociale.

Pensa: il settimanale *Veja* ha dedicato un servizio a Uruaçú (vicino a Brasilia, nella serra Dourada), una città, si dice, che ha visto arrivare la prosperità grazie al fatto che quasi tutte le ragazze vanno a fare le puttane in giro per il Brasile e reinvestono i loro proventi a casa.

Di più. I “Nata do Samba” sono un famoso gruppo musicale. Hanno suonato tutta l’estate 2004/2005 ogni domenica nei pressi dell’*Aeroclube*, al Tropicana, locale *glamour* con interni in legno, soppalchi privati (*camarote*) e pista da ballo. Insomma, i “Nata” hanno scritto una canzone intitolata «*As pirigüetes*», puttanelle, si potrebbe tradurre. Ma il testo dice più o meno che quando le *pirigüetes* iniziano a ballare il *pagode* (danza che consiste nel shakerare le chiappe) la loro presenza porta l’allegria, e i ragazzi si scatenano.

«*Eu sou pirigüete*», (io sono una puttanelle) dice con orgoglio Paula, incontrata alla Casquinã de Sirì, famosissimo ristorante-discoteca da chiaro di luna sulla Orla maritima, circondato da palme, reticolati e curiosi che occhiano il va-e-vieni animato dalla musica dal vivo.

«Contenta tu...», mi verrebbe da rispondere. Trovo riprovevole questa scelta. La ritengo annichilente soprattutto per chi la pratica. Ma sospendo il giudizio e le chiedo di raccontarsi.

Paula ha 26 anni e un figlio. Paula non ha un marito. Paula, da *pirigüete* guadagna mediamente attorno ai duecento reais al giorno (una ottantina di euro), con punte di cinque/seicento a carnevale (all’incirca il salario mensile di un guidatore di autobus). Paula gira la città in taxi. Paula porta tailleur e tacchi a spillo. Paula cambia pettinatura ogni due settimane. Paula mantiene il figlio, il fratello e la madre. Paula fa regali ai piccoli che abitano nel suo

quartiere, Rio Vermelho, e tutti le vogliono bene. Paula faceva la modella. Conosce le buone maniere: può accompagnare chiunque, anche in un ristorante di classe.

Cazzo, hai voglia giudicare!

La *garota de programa* non deve fare altro che affidarsi a qualche taxista che va a prelevare i turisti in aeroporto e propone loro «una buona compagnia». Il taxista si prende una percentuale e lei “accompagna” il turista per centocinquanta-trecento reais al giorno. Pasti e regalini esclusi, *of course*.

Oppure, se un giorno il taxista non le propone nulla, la *pirigüete* va in qualche locale frequentato da stranieri a ballare. E a praticare quello che gli inglesi chiamano *turning tricks*, il tirar su un cliente come fosse la pesca di una carta da poker. Difficile che se ne tornino a casa sole. A meno che non sia proprio bassissima stagione (maggio, giugno). Difatti in quel periodo molte se ne stanno a casa. Uscire sole è un investimento (*makie-up*, taxi, ristorante etc.) non sempre redditizio.

Chiacchierare con Paula diverte.

Oltre queste cose, mi racconta ridendo di aver avuto un'esperienza sessuale con due finocchi. Mi dice di quella volta che fu contattata da marito e moglie: poi i coniugi litigarono tra loro ma il marito le ha chiesto furtivamente il numero e l'ha richiamata nel pomeriggio, mentre la moglie era nella piscina dell'albergo. Dice di aver “pescato” due spagnoli al Rock 'n Rio (una discoteca all'Aeroclube): uno era figo, l'altro un cesso con tra le gambe un attrezzo di cinque centimetri che però chiedeva solo di «*chupar buceta*» (praticarle sesso orale). Che una volta un cocainomane – dopo scoprì essere un pregiudicato italiano – l'ha picchiata, lei ha minacciato di denunciarlo e si è fatta dare più soldi di quelli pattuiti al momento dell'incontro.

Ma anche delle tre volte – come sostiene lei – che ha perso la verginità. La prima a 12 anni: il primo bacio e l'innamoramento. A 15 anni il primo coito tentato e non riuscito – sulla spiaggia, in

pieno stile *dona Flor* – con un coetaneo. A 18 anni il primo rapporto vero e continuo con il ragazzo che ha sposato e che le ha dato il figlio, ma dice anche che il ragazzo non lo voleva. Racconta del fatto che quando ha saputo di essere incinta voleva suicidarsi: per strada una vecchietta l’ha guardata e, quasi avesse indovinato le sue intenzioni, le ha detto di non fare ciò che aveva in mente. E lei ha seguito il consiglio. Del trauma del parto. E di alcuni altri episodi.

Chiedo fin dove si spinge nell’*accompagnamento*.

Trecentosessanta gradi. Si va assieme al cliente in spiaggia, si prende il sole, si mangia con lui, si esce la sera e poi ci si va a letto. Mi dice che l’unica cosa che non fa è il sesso anale. «Quello – spiega – lo farei solo con mio marito, se dovessi risposarmi». Per il resto, non ci sono problemi. «Ma sempre con il profilattico», precisa.

Una volta racconta di essersi vestita da crocerossina, con tanto di cappellino bianco, guanti bianchi e camice. Fa: «Per eccitare un cliente, ma mi sono divertita molto».

Guardo la sua borsa. È nera, con la scritta Pink bag e dev’essere senz’altro un regalo italiano. È piuttosto grande e certamente potrebbero esserci dentro stetoscopi e cazzate.

Paula dice anche che ogni tanto le viene voglia di cambiare vita. Scoppia a ridere e aggiunge di rendersi conto di amare troppo il lusso. Non c’è dubbio che sia sincera.

Un mito infranto!

Per loro, per le *pirigüetes*, gli obiettivi sono di due tipi.

Il primo, di breve periodo.

Trattenere con sé il cliente per tutto il suo periodo di ferie. Lei fa compagnia a lui. Lui le paga il vitto, l'alloggio (magari con qualche puntatina turistica in isolotti vicini), le fa qualche regaluccio e scuce la "diaria" che in genere oscilla tra i cento e i trecento reais.

Il trucco per tenersi ben stretti i clienti me lo spiega un'altra *pirigüete*, Marcia, che di anni ne ha 24 ed è tutta contenta perché un cliente-amico le ha appena pagato due tette al silicone nuove fiammanti. «Per esempio, agli italiani bisogna innanzitutto dire che fanno l'amore benissimo, che sono dei grandi amatori. Poi si deve individuare una caratteristica fisica positiva – tutti ne hanno una, anche i più sfigati – e insistere su quella continuamente. Così, sentendosi lodati, è facile che si innamorino e stiano con te per tutto il periodo di vacanza».

«Invece non è vero che gli italiani sono buoni amatori?», chiedo.

Sorride. «Alcuni sì... ma quando voglio fare sesso per davvero vado nel mio paese di nascita, nell'entroterra. Lì ci sono i bahiani veri: quelli sì che sanno scopare».

Un mito infranto!

Obiettivo numero due, più impegnativo e a lungo termine: farsi portare in Italia e convolare a nozze.

Come si può facilmente intuire, qui la strada è più impervia. Oltre ad esercitare con maestria i trucchi di cui al punto uno, la *garota* deve dare davvero l'impressione di amare il turista. E rendersi imprescindibile.

In alcuni casi, comunque, qualcuna riesce nell'operazione. E in alcuni casi tra questi, le cose funzionano anche bene.

I problemi, spesso, nascono quando la ragazza arriva in Italia.

Silvana, era andata dalle parti degli Abruzzi, per sposare un italiano. Se ne è ritornata a Bahia, mollandolo come un merlo.

Fa: «Quando era qui a Bahia uscivamo ogni sera, mangiavamo al ristorante; lui beveva spumante; ballavamo fino a tardi; facevamo l'amore due, tre volte al giorno. Mi aveva detto di lavorare con le automobili».

«E poi?».

«Quando sono arrivata in Italia, a dicembre, faceva freddo, non uscivamo mai, lui era sempre a lavorare. Tornava a casa con le mani sporche di unto e si metteva a guardare la televisione. Chiedevo se uscivamo, mi diceva che non aveva soldi. All'inizio, almeno, facevamo l'amore. Poi anche quello sempre meno».

Eh, già: la minchia non vuole pensieri, direbbe il coevo Sancio Panza. Però chiedo: «Ma lui non ti aveva spiegato che lavoro faceva?».

«Mi aveva raccontato che lavorava nel campo delle automobili. Ho scoperto solo in Italia che era meccanico a contratto in un'autofficina. Un giorno era arrabbiato e mi ha detto che per le ferie in Brasile e per farmi venire qui aveva risparmiato tutto quello che poteva. L'ho mandato a cagare (ah: le parolacce, in italiano, le conoscono tutte) e me ne sono tornata qui».

A voler essere pignoli, per le *pirigüetes* ci sarebbe anche un terzo obiettivo: quello di farsi spedire soldi dall'Italia. E qualcuno, particolarmente invaghito, lo fa anche. Ma stiamo entrando in casi da perizia psichiatrica.

Motel, gay, pedofili.

Sotto la voce sesso a pagamento ci sono altri due o tre aspetti che vanno valutati.

Primo: la prostituzione di strada, da nightclub o da motel.

Beh, quella è esattamente come quella che si trova in ogni stato del mondo. E le ragazze che la esercitano non hanno interesse ad avere un cliente per una settimana. Loro hanno l'obiettivo di fare il più alto numero per sera.

Allo scopo, in Bahia, ci sono un'infinità di motel a ore, con tanto di prezzo pubblicizzato da insegne luminose. Assieme alle virtù delle stanze: specchi, letti rotondi, aria condizionata, video porno e quelle cazzate lì.

In un pulcioso nightclub, il *Phantasy* in Praça da Se - frequentato quasi solo da negri, e con filmi hard proiettati di continuo - ho adocchiato anche delle docce. Francamente non so bene a cosa possano servire, anche se posso immaginare...

Seconda faccenda: i gay.

Esiste un fecondo turismo gay, a Bahia. Signori di belle maniere che arrivano qui e si prendono un giovanotto. Il quale, previo pagamento, li accompagna in tutto e per tutto. Si chiama *garoto de programa*. Esattamente come le sue omologhe femminucce.

La faccenda è notoriamente così, e i gay sono parecchi, ma non sono visti di buon occhio.

Per dire.

Una volta, stipato su un autobus, percorrevo la Orla all'imbrunire. Un gruppo di ragazzotti ha passato un quarto d'ora buono ad affacciarsi ai finestrini urlando «*bicha!*» (frocio) ai – molti – travestiti che battevano in strada. E, sul bus, tutti a ridere: adulti, donne, vecchi. Perfino il bigliettaio.

Giorni fa un turista italiano è stato derubato al Pelourinho (il centro storico) da un occasionale compagno. È andato alla polizia a raccontare il fatto. Lui non lo presagiva, ma la cosa è finita sui

giornali, con tanto di nomi e cognomi delle persone implicate (qui, la stampa non va molto per il sottile). Risate grasse.

Del resto, dalla notte dei tempi, il rischio è implicito quando si va a fiutare le mutande di sconosciuti.

Valga ciò che accadde allo scrittore greco Sofocle, parliamo del 400 a.C. Si appartò con un bel ragazzo che l'aveva abbordato ma, d'un tratto, il giovanotto scattò in piedi e rubò il lussuoso mantello allo scrittore, costringendolo a tornare a casa senza. La cosa non passò inosservata e tutti vennero a sapere dell'inconveniente. Naturalmente, quello di essere derubati è un rischio che corrono anche coloro i quali vanno a donne, senza eccezioni.

Invece: molto peggio è andata ad un altro turista italiano di circa sessant'anni che, verso la fine di febbraio scorso, è stato trovato morto nell'appartamento che aveva affittato a Barra, quartiere residenziale vicino al centro di Salvador.

La polizia ha pensato ad una comune rapina. Ed ha mantenuto il massimo riserbo sulla faccenda: se comincia a girare la notizia che si accoppiano stranieri in casa per qualche reais, addio turismo.

Quando è invece emerso che il delitto era maturato nell'ambito di rapporti tra gay, la notizia è subito trapelata, anche in termini piuttosto beceri, trattata come un affare tra pigliainculo.

Così, *A Tarde*, il principale giornale di Bahia, ha raccontato la cosa nei dettagli. Ha spiegato che l'italiano aspettava a casa il ragazzino di vent'anni per mangiare assieme una pasta cucinata come si deve. Il *brasileiro* ha tardato di un paio d'ore (tra l'altro cosa normale, a Bahia); la pasta si è scotta e l'italiano si è incazzato. Quando il *garoto* è arrivato, il sessantenne gli ha fatto una ramanzina sulla puntualità, il rispetto e tutte quelle balle lì; poi gli ha detto che non lo avrebbe portato con sé all'isola di Itaparica (come d'accordo) e che non gli avrebbe nemmeno dato i soldi pattuiti.

Discussione. Scazzo. Insulti.

Il negretto si calma. Convince il turista a fare altrettanto. Gli chiede di stendersi a terra, in modo da potergli fare un bel massag-

gio, rilassante. Come chiedere a un orso se vuole del miele. Il sessantenne si sistema a pancia in giù. Il giovanotto gli si siede a cavalcioni e lo strozza senza tante cerimonie. Poi fila via, dopo avergli preso i soldi.

L'hanno beccato quattro giorni dopo: sua madre neanche sapeva che fosse finocchio.

Questo, al di là della disgrazia, per dire che l'opinione pubblica – se tollera la prostituzione femminile – non è altrettanto benevola verso quella gay. Come non lo è – elevato a potenza – nei confronti della pedofilia. Su quella proprio non scherzano.

Sempre cose di italiani.

Sempre verso fine febbraio.

Due cinquantenni, entrambi artigiani, arrivano a Bahia nel tardo pomeriggio. Affittano casa in un residence. La sera se ne vanno a fare un giro. Sono vestiti bene. Spendono e spandono. Hanno in tasca tante banconote da potercisi pulire anche il culo. Nonostante l'evidente differenza d'età, sono abbordati – o abbordano – due *garotas de programa*. Le invitano a casa.

Tempo dieci minuti e piombano lì gli sbirri.

Fuori i documenti, tutti.

Le due ragazze non li hanno. Trasferimento al posto di polizia.

La gente vede la scena. Qualcuno avvisa i giornalisti.

Il giorno dopo: articolo con foto dei due italiani – arrestati in via preventiva – e tanto di nome, cognome, età, professione, stato e città di provenienza. Di entrambi.

Alla televisione bahiana un lungo servizio racconta il fattaccio.

La procuratrice di Salvador che si occupa del caso, in un'intervista, spiega chiaro che il fenomeno della pedofilia non può essere accettato. Che deve essere debellato. Che persone come queste – avanti con le foto di entrambi – non sono assolutamente le benvenute a Bahia, che non potevano far altro che turismo sessuale se il pomeriggio sono atterrati e già la stessa sera avevano in camera due minorenni.

Poi salterà fuori che in effetti uno stava con una diciassettenne. Mentre l'altro – rilasciato il giorno dopo, ma grazie al cazzo – con una di venti.

Il segnale è chiaro: picconiamo in fronte i pedofili. E affanculo le garanzie.

Non è raro vedere in spiaggia poliziotti che si aggirano per i tavolini dei bar a chiedere documenti alle ragazze sedute con stranieri. O, uguale, anche nei locali frequentati dai turisti e aperti a tutti. Per evitare il problema, diverse discoteche richiedono la carta d'identità all'ingresso. E anche in molti residence il portiere non lascia entrare nessuno senza averlo prima registrato con gli estremi del documento.

La giustizia dei fucili a pompa

Nella notte più fonda del Pelourinho la prostituzione si fonde con la droga.

Per quelle vie sconnesse c'è sempre qualcuno a proporti donne e cocaina a prezzo stracciato. Qualcuno lo fa esplicitamente. Qualcun altro adotta stratagemmi più sfumati e c'è uno che gira il centro da mesi tirando su col naso davanti a ogni *gringo*: i più ingenui pensano ad una dannata sinusite cronica.

Le ragazze con il vizietto si offrono anche a prezzo popolare, purché sul piatto ci sia un po' di polvere bianca.

E allora i rischi di Sofocle decuplicano.

Coca e fica fresca offerte a buon mercato ti proiettano nel firmamento hollywoodiano anche se nel tuo mondo quotidiano sei un pezzente. Però ti precipitano in un vortice nel quale pensare di avere il controllo della situazione è il preludio al proclamarsi Gesù Cristo.

Nessuno sopporta che qualcuno gli invada il campo. Pertanto *quelle* ragazze – le viziose – sono molto controllate. Dagli spacciatori. Dai taxisti meno affidabili. Da semplici malintenzionati che vogliono fare un po' di soldi alla svelta. Da bambini di un metro con la pistola nascosta da qualche parte. E anche dai piedipiatti. Entrando nel cono d'azione di quelle *garotas*, senza renderti conto finisci in un oscuro campo magnetico con diversi poli. E tu sei solo una stupida punta di spillo, molto luccicante, candidata a impazzire.

Se le ragazze possono essere lasciate libere di lavorare in proprio, quando incrociano l'universo droga, la faccenda cambia. Il Brasile è il secondo consumatore al mondo di cocaina (dopo gli Usa) e molti turisti arrivano qui soltanto per questo. Al diavolo spiagge, monumenti, isole, musei, deserti, *chapade*, eccetera: sono qui per la coca. E magari un po' di passera.

Alcuni pensano anche di portarsene a casa un campionario, ma se hai la pazienza di guardare la televisione o leggerti un giornale,

capisci in fretta che il rischio è molto, molto alto. Tutti i giorni qualcuno viene impacchettato all'aeroporto, pescato con la droga nel buco del culo.

Nel maggio scorso sono ritornato in Brasile dopo una breve parentesi italiana. La prima cosa che mi raccontano è che Marco, un rasta nero come il carbone che vendeva collanine sulla spiaggia, è stato ucciso. Lo dicono con un inquietante senso di distacco. Niente emozione. Niente paura negli occhi: solo un senso di fatalità e uno scrollare le spalle che sa di "se l'è cercata". Punto.

«Cazzo è successo?», chiedo a un uruguaiano che da vent'anni riesce a galleggiare nelle acque più torbide di Bahia e sa tutto di tutti.

«Doveva dei soldi a delle persone. Non molti. Credo cento, massimo duecento reais. Si sono presentati di notte, in due. Hanno tirato alcune pietre sul tetto impagliato di casa sua. Lui è uscito mezzo nudo per vedere cosa accadesse. Appena fuori gli hanno sparato con i fucili a pompa. Uno gli ha portato via un braccio. L'altro lo ha preso in pieno, al petto».

«Coi fucili a pompa per duecento luridi reais? Ma sono sessanta euro!».

Lui socchiude gli occhi e alza le spalle: «Penso che ci fossero dietro questioni di coca».

Che si facesse le canne, Marco, l'ho sempre saputo. Che si arrangiasse in qualche modo per far quadrare i conti, pure. Che fosse nel giro della coca, invece, mi giungeva nuova. Ma tutto ciò non conta niente. È successo e basta. A Bahia conviene tenere i passi ben misurati. Mai allungarli oltre la gamba.

Una inchiesta del giornale *A Tarde* affermava che la domenica e il martedì bisogna fare molta attenzione nel Pelourinho. Che la Baixa dos Sapateiros deve essere evitata, che si devono tenere le orecchie alte in rua do Saldanha, sulla rampa del Mercato Modelo e al Cristo da Barra. Spiega che ogni giorno nel centro storico

vengono derubati dieci turisti. Se però si considera che la città ha quasi tre milioni di abitanti e che i turisti sono chissà quanti... Comunque, l'invito a stare in guardia non guasta mai.

Le molte Bahia

Bahia è sole, samba, sesso e champagne.

È gente allegra, palme, surf.

È edifici a mille piani e catapecchie appena dietro l'angolo, discoteche di lusso e scopatoi da quattro soldi, belle ragazze e puttane infette, pittori e artisti che si mischiano a straccioni e spacciatori; bambini scalzi ma sorridenti e bambini scalzi con la pistola.

Quando arrivi, metti in conto e cerca di trovare la tua strada tra paradiso e inferno. Tra festa e funerale.

Riducendo all'osso, ci sono essenzialmente tre Salvador de Bahia.

La più umile – le favelas, sparse a macchia di leopardo nei circa 60 chilometri quadrati della città – abitata da poveri cristi cisposi che vivono in mezzo alle immondizie e al piscio dei cani. Se va bene campano fino a trent'anni, se va un po' meglio crepano prima. Qui la polizia non entra e la legge è stabilita dai piccoli ras della zona: spacciatori e trafficanti vari. Di più non aggiungo: non mi ci sono mai addentrato.

La Salvador chic – zone residenziali (molte all'interno del quartiere di Piatã) – con strade intere blindate e chiuse. Per entrarci servono appuntamenti, permessi e lasciapassare. L'ho ottenuto, un paio di volte, per visitare un avvocato che conosco. Dentro: ville con piscina, Mercedes decappottabili, erbetta all'inglese curata da giardinieri negri, verdissime palme annaffiate da impianti irrigui sempre in funzione. E, affacciati alla finestra, ragazzi in camicia, bianchi; ragazze col cellulare all'orecchio, bianche; uomini con occhiali e i capelli pettinati ordinatamente, bianchi. Di sfuggita ho notato una negra alla finestra. Guardo bene: porta un grembiule celeste e ha il battipanni in mano.

Questi fighetti azzimati non frequentano la terza Bahia, quella di cui parliamo, quella conosciuta e pubblicizzata: Pelourinho e Mercato Modelo, capoeira e souvenir, mare, sesso, alcol. Ammesso che ti interessi, se vuoi incontrare la borghesia salvadoregna devi fre-

quentare i locali d'élite. I migliori ristoranti: *Galpão*, *Trapiche Adelaide*, *Santo Oficio*. Lì troverai segaioli col portafogli gonfio, camicie eleganti, auto di lusso; e gli unici negri saranno i camerieri. Oppure qualche discoteca come il *Café Cancun*, all'*Aeroclube*, dove chiedono documenti all'ingresso e non ti fanno entrare con le scarpe da tennis. Ecco gli unici punti di contatto con la città che si permettono i ricchi, in licenza dalla loro vita blindata.

Più facile imbattersi nei poveracci. Disperati brandelli di essere, ogni tanto sbucano dalle loro tane pidocchiose a caccia di una clausola di rescissione di quello sciagurato contratto con miseria-morte. Che per molti incarna l'aspetto di un turista senza nome né volto: un sacchettone di soldi con due gambette.

Bambini figli di nessuno che vivono per strada, sbucano fuori in branco a ogni ora della notte. Scendi dal taxi alle quattro del mattino e ti accerchiano in venti, alti un metro, ululando per un real. Poi filano scambiandosi una bottiglia di plastica. C'è della colla, dentro. Inalano, sniffano: lo sballo non costa un cazzo. Di giorno, eccoli in spiaggia: si muovono in piccoli gruppi, guardinghi, cercano due reais di elemosina. O cercano di fottere qualcosa a qualcuno. *Capitani della spiaggia*, li aveva battezzati in un celebre libro Jorge Amado. Poveri disgraziati, pare più appropriato. «*Meninos de rua*», me li indica una volta Pascoal, il padrone di una *cabana da praia*, uno dei bar che costeggiano le spiagge di Salvador de Bahia. «Non arriveranno a quindici anni. O muoiono di fame o si sparano tra loro o li ammazza la polizia». E considerato quanti sono, le statistiche sulla lunghezza media della vita ne risentono. Eccome.

Alcuni di questi ragazzini si salvano. E non sono quelli che questuano. Tanto è vero che il personale che, pagato dalla *Emtursa* (Empresa de turismo Salvador), orienta i turisti invita a non dare monete ai ragazzini. Simon: «Purtroppo la maggior parte delle volte quel denaro viene convertito in droga».

Si salvano quelli che trovano una loro strada.

Capoeira, Condomblé...

Mercato Modelo, città bassa. Un cerchio di musicisti circonda due giovanotti sudati che volteggiano a piedi scalzi e torso nudo. I musicisti suonano strani strumenti ritmici, e cantano. Al centro, i due fanno ruote acrobatiche lanciando in alto le gambe e lasciando che il busto segua, trainato dalla spinta. Sarebbe una lotta. Ma i lottatori non si toccano mai, nonostante con i piedi si sfiorino il volto l'un l'altro. A dispetto della grande velocità, tutto è sincronico. E negli occhi non alligna la freddezza della sfida, ma una attenta, scintillante complicità. L'inequivocabile indizio che i due stanno costruendo un'armonia comune. Una danza, insomma, con i movimenti dell'uno perfettamente adeguati a quelli dell'altro, aggraziati e accompagnati alla musica. E si pratica dappertutto, questa attività: spiagge, *terreiros*, piazzali periferici, ristoranti tipici. Si chiama capoeira.

Simbolo della cultura afro-brasiliana, la capoeira è giunta dall'Africa a bordo di navi negriere, unico bagaglio nel cuore di chi ha lasciato tutto oltre Atlantico per essere trasportato in catene a Bahia – città di schiavi, ancora oggi la più nera del Brasile.

In un quadro desolato, dove la povertà uccide, musica e capoeira sono le uniche scialuppe di salvataggio. Scuole specializzate, accademie, fondazioni: lavorano, insegnano, infondono stimoli capaci di mitridatizzare il curaro dell'autocommiserazione. Hanno la capacità di insinuare la tabe che corrode l'immobilismo da predestinazione.

Al numero 51 di rua Gregorio de Matos c'è la Escola de Capoeira "Filhos de Bimba". L'ha fondata il maestro Nene. È uno che alla capoeira ha fatto fare il giro del mondo, con esibizioni e conferenze. È uno che molti brasiliani vorrebbero imitare. E soprattutto è il figlio di mestre Bimba, l'uomo che nel 1927 sistematizzò la variante Regional della capoeira (l'altra si chiama Angolana), facendola diventare disciplina tecnica.

A voce bassa, racconta: «Provengo da una favela di Bahia ma ho avuto il privilegio di nascere in una famiglia di capoeiristi: grazie alla danza sono riuscito a ottenere successo e girare il mondo. Ora cerco di fare in modo che questa danza rappresenti il cammino per raggiungere la nostra libertà perché la vita dei poveri in Brasile è davvero molto dura».

Raccontare solo di salti, di sudore e di berimbau – che col suo *teng teng* noi giudichiamo una palla – non significherebbe niente senza dire della molla che tiene la gente in vita: la fiducia nelle proprie forze, in quelle del proprio popolo, la speranza di libertà. Ecco, il lato più scintillante di quella medaglia è proprio costituito da tale aspetto. E infatti le scuole di capoeira non offrono solo insegnamenti tersecori: sono un recupero delle tradizioni, la valorizzazione della storia di un popolo, la forza della memoria. «Il negro nacque per essere libero e la capoeira nacque al servizio del desiderio di libertà», sintetizza una insegna. Poi, qualcuno di questi ragazzi troverà lavoro proprio all'interno della scuola, facendo prima l'assistente e poi l'insegnante. Oppure addirittura il maestro che esporta questa disciplina in giro per il mondo.

C'è un'altra tessera del mosaico che va lucidata e ricordata: Bahia. Lontana dalla sua città, questa lottadanza mantiene il suo fascino esotico, ma perde cuore e anima. E Bahia è la patria del Candomblé, è il regno del magico. Così anche alla Capoeira si assegna un che di taumaturgico. «Portando l'agilità fino all'assurdo, [i praticanti] sono resi invincibili», scrisse Amado, che era comunista da due pugni chiusi, ma indulgeva costantemente alla forza degli Orixás, sincretando la filosofia materialista marxista con la magia. Del resto: a Bahia possono convivere il magico Candomblé con il cristianesimo di 365 chiese... In tale quadro, la vulgata aggiunge che, grazie alla forza sprigionata dalla capoeira, «un bambino che sembrava muto, partecipando a un Centro di Capoeira ha ritrovato il gusto per la vita e anche la parola tanto da diventare uno dei più vivaci del gruppo». Magia e miracoli, no?

... E il ritmo nel sangue

A Bahia, nonostante il tasso di analfabetismo dica che un bahiano su 4 non sa leggere né scrivere (contro il 12,9% della media nazionale), e nonostante tutti ascoltino il *forró* o il *pagode* santificando a star di prima grandezza cantanti come Ivete Sangalo e Daniela Mercury, non c'è uno che non conosca le canzoni impegnate di Caetano Veloso o di Gilberto Gil o di Tom Zé - dei *tropicalistas* - che verso la fine degli anni Sessanta furono cacciati in esilio perché indesiderati dal regime militare andato al potere in Brasile alla fine del 1968.

Una mulattina mi ha scritto un biglietto, una volta, passandomelo furtivamente mentre bevevo birra al banco di un bar. C'era scritto: «*Debaixo dos caracóis dos seus cabelos uma historia pra contar de un mundo tão distante*» (sotto ai boccoli dei tuoi capelli, c'è una storia da raccontare di un mondo tanto distante). Si riferiva alla mia origine europea e ai miei capelli lunghi. Bella, ma purtroppo la frase non è sua, sono i versi di una canzone di Veloso.

Forse non originale, certo più poetica del: «*Mi fode, sou a sua gostosa*» («Fottimi, sono la tua prelibatezza») che mi scrisse un'altra ragazza, senza tanti giri di parole

Torniamo alla musica.

Questa città pullula di musicisti.

Nel centro storico – specie il martedì, in occasione del *Benção* – tutti sono in strada per godere delle varie proposte dal vivo.

La più prestigiosa riguarda gli *Olodum*, gruppo di un centinaio di musicisti che hanno un loro spazio apposito in rua Gregorio de Matos (*Ensaio do Olodum*) e che si esibiscono in tutto il Brasile, di volta in volta con formazioni diverse (mai tutti assieme, naturalmente).

Ma in ogni buco trovi qualche cosa: tra *bar do Reggae*, *Estação Pelô*, e i vari ristoranti della Laranjeiras che fanno sempre suonare qualcuno, le occasioni non mancano.

Poi, ci sono anche i locali specializzati: c'è il jazz club raffinato (*French Quartier*), il *Bohemia bar*, la *Casquinha de Sirí*, l'*Abrolhos café*, il *Lobby bar*, il *Pedra da Sereia*... Tutto questo senza parlare delle discoteche vere e proprie.

«Il Brasile non fa guerre».

«Il Brasile non fa guerre». In giro per Bahia, questa è una delle frasi che si sentono di più. Parlano spesso di politica, i brasiliani. Sono quasi tutti anti-Bush, votano in massa il partito dei lavoratori (nonostante moltissimi non facciano un tubo), e trascorrono molto tempo a parlare di politica (quando non cianciano di sesso).

«Bush è una merda - afferma Lilly, una ragazza del Sertão trapiantata a Salvador -. Pensa che nessuno lo capisca che con le sue luride guerre lui voglia solo arricchirsi e rendere gli Stati Uniti più potenti? Ma noi brasiliani ne restiamo fuori!».

Se la mattina cammini lungo il mare, tra gente che gioca a calcio – venticinque chilometri di spiaggia, un campo da calcio dietro l'altro – e quelli che giocano a domino, c'è sempre qualcuno che discute di politica.

Nel mio caso, l'analista è un venditore di acqua di cocco (e di giornali), che ogni mattina, mentre mi consegna *A Tarde*, mi consiglia la notizia del giorno. E poi la commenta, dicendo la sua in modo colorito.

Spesso, nelle giornate piovose, i brasiliani si appartano dietro le *cabanas da praia* e fanno delle grigliate di carne. Mangiano *churrasco*, bevono birra e *cachaça*, parlano di politica. Una volta la mattina intera è stata investita per discutere se fosse migliore il quotidiano *A Tarde* oppure il *Correio da Bahia*. E tutto si incentrava sul giudizio che ognuno dava rispetto la vicinanza o l'avversità nei confronti del potere politico in carica. Ma le opinioni non erano univoche. E alla fine ognuno si è tenuto la sua.

Quasi tutti, invece, sono concordi sul fatto che i politici siano tutti – indistintamente – dei lestofanti in doppiopetto, corrotti e prezzolati. E tutti pronti a tirare acqua al proprio mulino. Un giorno, in mezzo al traffico che porta nei pressi di Iguatemi, il taxista – imbottigliato – si incazza. E mi racconta della metropolitana. Dice che c'è già il progetto e tutto era pronto per l'inizio dei lavori

ma il presidente Lula ha bloccato i finanziamenti perché alle ultime elezioni ha vinto un sindaco che non è di suo gradimento. Faccio presente che se ci fosse la metropolitana, anche i suoi affari calerebbero. Lui mi dice che non è così, che di lavoro ne ha anche troppo.

Non sono visti bene neppure i *Sem terra*, gli attivisti che reclamano la possibilità di avere degli appezzamenti da coltivare contro il latifondo. I giornali ne analizzano le contraddizioni, e addirittura il settimanale *Veja* ha fatto un'inchiesta in cui sostiene che mai, nella sua storia, il movimento ricevette tanto denaro come con questo governo, ma si sospetta che tale denaro ora venga usato per finanziare nuove invasioni di terreni. «Noi paghiamo, loro invadono», era il titolo. E così si rafforza l'idea che di loro hanno la maggior parte delle persone, che li vede gente che non ha voglia di fare un cazzo: «Vengano qui, alla spiaggia, che di lavoro se ne trova sempre», dice uno dei ragazzi che fanno i camerieri nei bar sul mare, a Piatã. E tuttavia, anche loro poi si comportano in modo anomalo, visto con occhi da europei. Pagato a percentuale, il *garçom* se un giorno guadagna bene la sera si ubriaca e il giorno seguente non va al lavoro. Funziona così.

Leggere e scrivere... Poco.

Della statistica sull'analfabetismo abbiamo detto prima. Che arriva al 25,8% nel Nord Est del Brasile (dove c'è lo stato di Bahia), mentre la media nazionale è del 12,9%. Si potrebbe aggiungere anche di quell'articolo pubblicato sulla rivista *Discutindo Literatura* che fa notare come una ricerca mirata a valutare il livello di comprensione di ciò che si legge relega il Brasile all'ultimo posto «dietro perfino ai paesini miserabili e sperduti nella mappa del mondo».

Che l'ignoranza fosse spaventosa, qui, fu la prima impressione che mi feci, appena giunto in Brasile.

Ora, la penso uguale (con l'empirico sostegno delle cifre). Ma ho anche capito che ci sono delle giustificazioni inconfutabili a questo stato di cose.

Oltre alla miseria che spinge i giovani a cercare qualche cosa da fare per racimolare qualche soldo, anziché studiare, va detto che i libri costano molto, considerando tutto il resto. Per dire, un giornalino di Tex – d'accordo, edizione storica di 356 pagine, ma in brossura e tutto in bianco e nero – costa 14,90 reais (quanto mangiare carne tutta la sera, fino a non poterne più in una discreta *churrascheria!*). La guida "*Bahia de todos os santos*" (altra brossura), di Jorge Amado, l'ho pagato 50 reais (quasi 13 euro, quando tutto il resto costa un terzo, un quarto rispetto all'Italia).

Scambio impressioni con una stilista - Jeanne - e un suo collega. Mangiamo *bobô de camarão*, una specie di polenta con i gamberoni; beviamo birra gelata. Loro mi raccontano dei problemi che affrontano per trovare un nuovo atelier. Jeanne mostra le foto della sua collezione "da tavola", che sta preparando per l'Empório Differ. Mi invita al vernissage porgendomi il biglietto in un'elegante busta nera, col mio nome scritto a mano, in bianco.

Quando parliamo dell'analfabetismo di Bahia, loro si dicono d'accordo con la mia tesi (molta ignoranza, ma molte attenuanti) e

a tal proposito mi segnalano un servizio pubblicato su una rivista brasiliana, *Aol*. Si tratta di un'intervista all'analista politico Gustavo Ioschpe che critica pesantemente l'educazione culturale brasiliana. Mi raccontano che l'intervista è ancora riportata sul sito internet *Aol.com.br* in apertura di pagina col titolo "*Por que o Brasil se tornou um país de ignorantes e como sair dessa*".

Il giorno dopo vado a leggere. Nell'intervista si critica l'educazione impartita in Brasile e l'intervistato suggerisce che «le spese per l'apprendimento e l'educazione siano sostenute dall'ente pubblico».

Inevitabile, se si vuole correre ai ripari.

Al contrario, funziona bene internet. Secondo una ricerca, nel giugno del 2005 hanno navigato in internet 11,55 milioni di brasiliani su 170 milioni complessivi di abitanti. Ma il dato più importante è dato dal tempo di connessione medio: con le 16 ore e 54 minuti mensili, il Brasile supera Francia e anche il Giappone, notoriamente un popolo tecnologico.

Italiano: «Sorria, você está na Bahia».

D'accordo: Bahia offre rifugio a puttane, nightclub da sifilide, finocchi, spacciatori, truffatori, questuanti, ladruncoli, assassini, trafficanti, ignoranti. Eppure chiunque arrivi qui, se ne innamora.

Camminare senza meta sull'acciottolato sconnesso tra le architetture coloniali, guardare le mostre di pittura, le chiese, bere *caça* e *ceveça*, parlare con la gente, sfuggire ai ceffi loschi, comprare souvenir, innamorarsi delle curve bahiane, abbronzarsi sotto il sole e tra le palme, mangiare churrasco, ballare in discoteca... In questo caleidoscopio variopinto e scintillante, ognuno può trovare la sua via, il suo piacere, la sua passione.

«*Sorria, você está na Bahia*» (sorrìdi, sei a Bahia), dice lo slogan. E molti italiani lo hanno preso alla lettera, trasferendosi qui.

Così c'è Matteo, trent'anni di Pescara, che ha messo su una società per affittare appartamenti; si è sposato una ragazza bahiana e ora vive a Salvador. Mino, quarantenne che vendeva gelati a Torino, lo stesso: anche lui si è messo con una brasiliana e ha aperto un baretto sulla spiaggia, a Piatã. Come ha fatto anni fa una ragazza di Brescia, lei sposata con un brasiliano. Ma la prima *barraca da praia* italiana, si dice sia stata messa su negli anni '70 e ora il titolare ha un affermato ristorante a Itapuã. Poi ci sono due fratelli toscani che hanno aperto una pizzeria e una posada a Salvador e un negozio a Itapoã. Alessandro, di Viterbo, titolare del miglior ristorante straniero di Salvador (secondo il giudizio di *Veja*), *La Lupa*, al Pelourinho. Da un paio d'anni ha aperto anche una pizzeria (*Romolo e Remo*) e nonostante le rogne che racconta di avere con la giustizia per alcune cause che gli hanno intentato i suoi lavoratori («Alla fine le ho vinte tutte, ma sapessi che rottura di coglioni», precisa) rimane inchiodato a Salvador. A due ore e mezza di traghetto c'è l'isola del Morro de São Paulo - senza asfalto né motori e i taxi sono comuni carriole a spinta - dove il ristorante *Bianco e Nero*, conosciuto da tutti, è stato aperto quattro anni fa da un ragazzone di Mestre con i capelli

raccolti a coda di cavallo. Dice: «Sto qui, tranquillo. Non c'è stress, non ci sono griffes da esibire né le menate della globalizzazione. Lavori con calma e poi fai quel cazzo che vuoi, nessuno ti rompe. In Italia non ci tornerò più».

Oltre a loro ci sono colonie di ex calciatori che fanno la loro comparsa a Bahia per andare a puttane e comperare appartamenti. Qualcuno ha fatto pure qualche robusto investimento.

Ogni tanto la polizia federale brasiliana racatta un po' di spazzatura: latitanti in cerca di anonimato, spacciatori, trafficanti. E anche in questo campo gli italiani non mancano. Fa parte della statistica.

«Bahia è qui, ti sta aspettando – ha scritto nella sua guida Jorge Amado –. È assieme una festa e un funerale». Ecco il punto: tutto è una festa e un funerale. Che devi saper vivere con la leggerezza di una bossanova, alla brasiliana. «Joao amava Teresa che amava Raimundo che amava Maria che amava Joaquin che amava Lili che non amava nessuno» illuminano i versi del poeta Carlos Drummond de Andrade.

Amico, è così: è il Brasile.